

**Roma, un convegno a Rebibbia**

# Inventarsi un lavoro per sopravvivere in carcere

Su 43mila reclusi solo 8700 svolgono un'attività - La relazione dei detenuti

ROMA — Moquette verde, una presidenza fitta di nomi illustri (Luciano Lama, Cino Giugni, Giovanni Galloni, Bruno Storti), il brusio consueto che fa da sottofondo alle relazioni lette al microfono. È proprio un convegno vero. Di insolito c'è solo la sede, il carcere romano di Rebibbia, sezione penale. I detenuti si confondono con gli invitati, poco più in là svazzano le tovaglie bianche sui tavoli già apparecchiati per il rinfresco.

L'ufficialità sembra soffocare l'iniziativa di chiamare quante più persone intorno allo stesso tavolo per discutere del tema «Formazione e lavoro dei detenuti». L'idea era partita dai detenuti del carcere di Rebibbia, gli stessi che due anni fa organizzarono, sempre nello stesso penitenziario, un convegno sul carcere e comunità esterna. Fu la prima esperienza del genere e destò un certo scalpore, fu l'avvio di un dialogo nuovo tra mondo dei reclusi e mondo dei liberi. Allora, gli inviti ai deputati, ai giornalisti partirono direttamente dalle celle dei detenuti più impegnati.

Oggi, invece, il convegno è organizzato direttamente dal ministero di Grazia e Giustizia che offre il rinfresco, i servizi di

un ufficio stampa, e — forse — un'immagine del carcere un tantino «dolificata» rispetto a una realtà che è pur sempre durissima. Lo si capisce benissimo dalla relazione che i detenuti hanno preparato con la collaborazione dei sindacati e che leggono di fronte ad un uditorio improvvisamente attento, crocifisso fino a quel momento dalle buone intenzioni dei molti che si erano succeduti al microfono.

Sul fronte del lavoro la situazione dei detenuti è oggi peggiore di trent'anni fa: nel '56 su circa 34 mila detenuti quasi la metà (15 mila) era impegnata in qualche attività lavorativa. Oggi, su quasi 43 mila reclusi lavorano meno di 12 mila. Ottomilascitocento di loro sono impiegati nei cosiddetti «servizi interni»: insomma, un esercito di scopini, di cuochi, di sguatter, di addetti alle pulizie. Lavoro dequalificato, spesso anche inutile: a Venezia decine di detenute sono impiegate nella lavorazione di certe paia di calze di cotone grosso, forse destinato agli stessi detenuti che — dice una educatrice di quel penitenziario — non hanno niente di utilizzabile, spessore, né il colore. Oppure lavoro regolato da norme punitive di tipo ottocentesco. I millecinquantove reclusi

che lavorano nelle aziende agricole interne alle carceri, ad esempio, vedono i prodotti da loro coltivati immessi solo nel mercato interno (cioè riciclati all'interno del carcere) ma — chissà perché — destinati ad essere acquistati solo dal personale e non da loro stessi.

I detenuti nella loro relazione lo dicono chiaramente: «Se si vuole togliere il carcere dal suo isolamento sociale, va innanzitutto tolto dalla sua emarginazione economica e produttiva». Luciano Lama, nel suo saluto al convegno, rincarava la dose: «Negare il lavoro ai detenuti è come condannarli due volte: alla pena e alla non riabilitazione, visto che è proprio il lavoro lo strumento chiave del riscatto umano, del reinserimento, della riabilitazione». Un lavoro, però (i detenuti hanno molto insistito su questo), che non sia solo funzionale all'istituzione, ma che al contrario possa rappresentare un momento di contatto con l'esterno, con quella realtà dalla quale si rischia di essere esclusi e allontanati per sempre. Inutile, in questo senso, appellarsi alle norme — pur tanto avanzate — contenute nella riforma penitenziaria del '76: molte non sono mai state applicate o lo sono state in modo assai restrittivo. Basti pensare che nell'84

i detenuti ammessi al lavoro esterno sono stati soltanto 317 (secondo i dati di Nicolò Amato, direttore generale degli istituti di prevenzione e pena: ancora meno secondo il ministero di Grazia e Giustizia che parla, sempre per quell'anno, di soli 145 reclusi).

Eppure ai reclusi non manca certo né voglia né fantasia. «Mi spacherò in quattro per un lavoro», dice un detenuto di San Vittore portato ad assistere al convegno: «Da noi, lavoro non ce n'è e stiamo chiusi in cella per 21 ore su 24». Se i detenuti di Rebibbia penale hanno da poco formato una cooperativa «mista» (di cui fanno parte cioè liberi e reclusi) che si occupa di manutenzione stradale, quelli dell'area omogenea sempre nel carcere di Rebibbia hanno pensato addirittura ad una cooperativa di servizio. È Roberto Vitelli, ex componente di Prima Linea, a parlarne: la Syntax Error è una cooperativa di produzione e progettazione di ricerche e software e servizi informatici.

Intelligenza, guizzo di fantasia, energie, insomma, volti a superare una concezione antica del lavoro carcerario, premio o punizione, mai — comunque — un diritto. I detenuti, non a caso, avanzano anche proposte provocatorie prima di tutto la

parità di retribuzione — a parità di lavoro — con il lavoratore libero. Oggi, un'ora di lavoro di un recluso è valutata il 22% di quella di un libero. Presto sarà «rivalutata» del 100%, ma «non ci sembra una grossa conquista di civiltà» ironizzano i detenuti. Una palese ingiustizia, tanto è vero che il pretore dirigente della sezione lavoro di Roma ha accolto proprio nelle scorse settimane un ricorso di 83 detenuti che metteva in dubbio la costituzionalità delle ridotte retribuzioni.

Dolentissimo, infine, il punto del lavoro carcerario femminile: disuguali tra disuguali, discriminate tra i discriminati. Le donne detenute nel nostro paese (poche, per la verità: 2.088) vengono ancora oggi avviate a lavori in via di spartizione: sartie, magliare, dattilografie. Su 24 corsi di formazione professionale solo 5 si discostano dalla tradizione «femminile». Dice un'educatrice: «Solo da poco, nel carcere femminile di Venezia, è stato possibile affidare la manutenzione delle stanze alle detenute. C'era la convinzione che si trattasse di un lavoro da «uomini», quasi che non fosse possibile insegnarlo a persone di sesso diverso».

Sara Scialoja



**La salma di Borges sepolta nel cimitero di Plainpalais. Totale l'assenza del mondo culturale - L'indifferenza della stampa svizzera. Il mesto dolore della vedova**

# L'addio al «grande forgiatore di sogni»

Funerali tra pochi intimi, senza enfasi



I funerali di Borges ieri a Ginevra

**Nostro servizio**  
GINEVRA — Borges è morto a Ginevra di Cancro, e non di enfisema polmonare, all'età di 86 anni, nella sua nuova casa assistito dalla moglie Maria Kodama. I funerali hanno avuto luogo ieri, mercoledì 18 giugno, nella cattedrale di St. Pierre, fra le 11 e le 17, secondo il rito ecumenico. I resti mortali riposano nel cimitero di Plainpalais. Totale l'assenza del mondo culturale. L'unica presenza italiana, il suo primo editore ed amico personale Franco Maria Ricci.

«Al grande forgiatore di sogni», è la dedica emblematica di una corona di rose gialle, anonima in un funerale che, data la grandezza e la rinomanza del personaggio, appare ugualmente anonimo. La mia prima sensazione è che Borges non ci sia. Che a Ginevra sia presente soltanto l'immagine speculare dello scrittore immobile come il fume di Eracito. Borges sospeso nel fluire del tempo e una mattinata piova la cui freddezza è accentuata dall'indifferenza della stampa svizzera. Il silenzio più assoluto si estende su questa morte. Nella Chapelle des rois del cimitero dei notabili di Plainpalais, in una stanzetta dell'obitorio, Borges giace solo. Nessuno è con lui. In quattro ore nessuno è comparso. Non mi è stato permesso entrare nella stanzetta numero undici, nel sotterraneo della cappella.

Per la verità, nessuno ha potuto farlo per ordine della vedova dello scrittore, Maria Kodama.

Sono le due del pomeriggio e improvvisamente compaiono due automobili. Scendono la vedova del poeta, enigmatica come sempre, adollorata, vestita di bianco, accompagnata da Hector Bianciotti e da Enrique Quintana ambasciatore argentino presso la Confederazione elvetica, pochi intimi e Ricci. Siamo presenti due giornalisti italiani e i colleghi della televisione catalana. Nessun altro. I preparativi sono lenti. Due carri funebri sui quali vengono collocate le corone inviate dal presidente della Repubblica argentina, dal presidente d'Islanda, dalla Alleanza Editoriale, da Gallimard

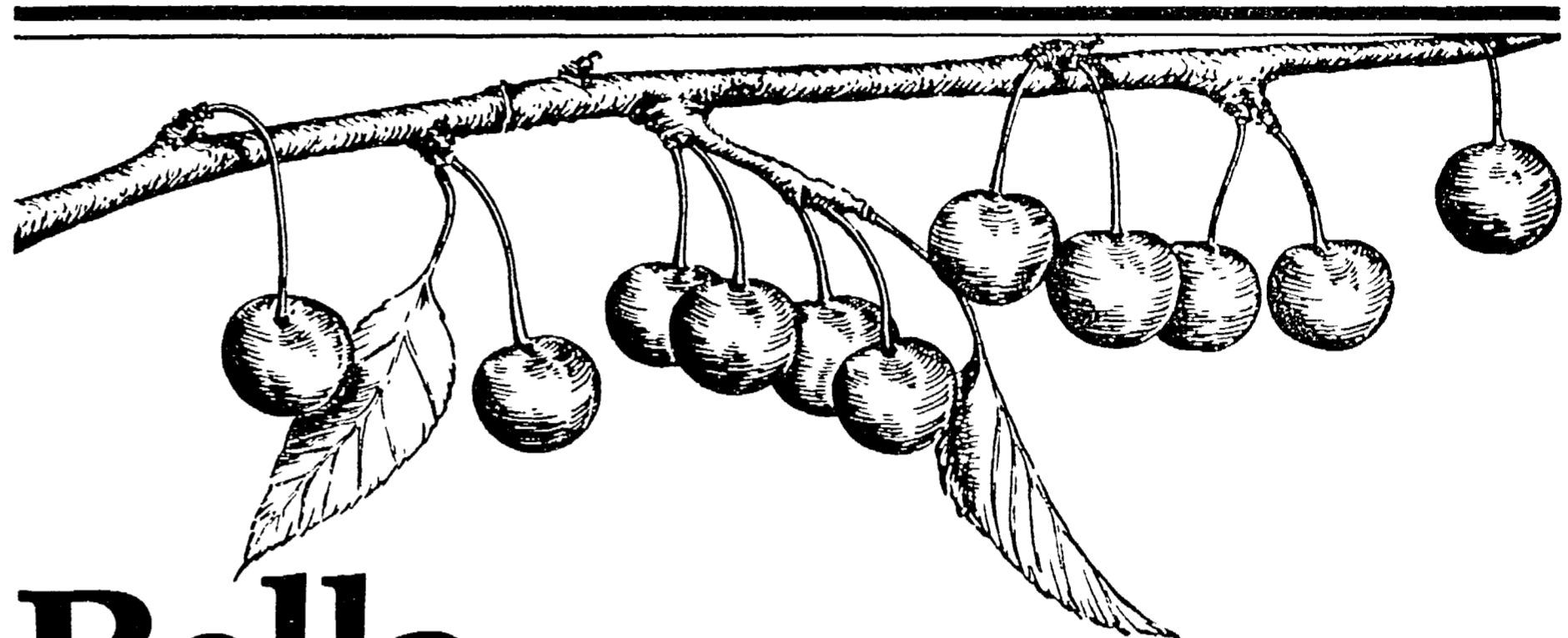
Dopo una lunga attesa appare il feretro, spoglio, di legno naturale, coperto di rose bianche. Ci avviamo verso la cattedrale di St. Pierre, nel centro storico, dove fotografi, giornalisti, reporters televisivi, rappresentanti del corpo diplomatico, il signor Marco Aguirre ministro argentino della cultura, appena arrivato da Buenos Aires, e molti curiosi attendono l'inizio di un rito estraneo, paradossale per Borges l'agnostico nel monumentale edificio gotico.

L'assenza totale di protagonisti del mondo della cultura e delle lettere mi sconcerta.

Alle 14,35, in francese e poi in spagnolo, risuonano le parole del pastore anglicano: «A tutti gli argentini uniti nella tristezza: il poeta Jorge Luis Borges se ne è andato, ma restano la sua poesia, l'amore e la speranza...». Mi impressiona la figura di Maria Ricci raccolta nel bianco del vestito che si confonde con quello dei capelli e delle rose che coprono il feretro, lei ha subito la violenza dei reporters e di tante comparse improvvisate.

Il sacerdote cattolico dà inizio al suo rito. Una lettura dalla Bibbia e quella di una parabola di Borges. Si intravedono Aurora Bernardes, la prima moglie di Cortázar, e José Montello, un accademico inviato espressamente dal presidente brasiliano. Maria Kodama, immersa nel dolore, sembra dire: «A chi interessa tutto questo?», il mio pensiero è lo stesso. Dov'è finita la gente che, mentre era in vita, inseguita e infastidiva il poeta? La morte è la morte. È venuta a prendersi Borges, ma resta l'altro: l'immagine speculare e eterna della sua opera che, concluse le cerimonie, evocò in silenzio solo dinanzi al feretro già calato nella terra e sul quale, a nome di migliaia di persone che amano la sua letteratura, poso una rosa rossa dicendo: a presto, Borges. Ci rivedremo per le strade dell'universo, canteremo un tango, continuerai a forgiare i nostri sogni per l'eternità, nell'aleph, come piace a te.

Fabio Rodriguez Amaya



# Bella, molto buona, soprattutto sana. Anzi sanissima.

Una ciliegia coltivata in Emilia-Romagna si nota subito per il suo aspetto: grossa, lucida, soda. Il suo sapore dipende dalla selezione delle migliori varietà che hanno conquistato tanti estimatori.

L'introduzione di avanzate tecniche contro parassiti ed insetti, i controlli costanti dei più qualificati laboratori scientifici e sanitari garantiscono la più ampia tutela della salute dei consumatori.

## CO.VO.E.R.

**VIGNOLA**  
CONSORZIO DELLA CILIEGIA  
TIPICA DI VIGNOLA

È in edicola il numero di GIUGNO

# RIZA

## PSICOSOMATICA

### LA CADUTA DEI CAPELLI

La visione psicosomatica

Qual è il simbolo della caduta dei capelli? Che significato attribuire ai riti di tonsura? Qual è l'approccio psicosomatico al sintomo dell'alopecia? Quale efficacia hanno le terapie naturali?

Saggi, articoli, casi clinici di: Raffaele Morelli, Maria Rita Parsi, Carlo Gelmetti, Alfonso Rogora, Maria Rosaria Lustrissimi, Maria Rita Albanesi, Diego Frigoli, Angiolo Severi, Elio Muti, Alberto U. Caddeo, Paola Santagostino, Aviva Setton

Inoltre: Intervista con l'on. Danilo Poggiolini (PRI) su una nuova proposta di legge per la disciplina della psicoterapia

### Avviso di vendita Immobiliare all'incanto

Si rende noto che il giorno 8/7/86 alle ore 10,00 innanzi al Notaio Dott. Mario Enzo Romano in Via Genova n. 30 - Roma - si procederà alla vendita all'incanto di n. 1 palazzina servita n. 1 impianto per pastorizzazione 2 e n. 9 serre nonché attrezzatura varia il prezzo di vendita assoggettato ad IVA è determinato in L. 577.400.000.

Le offerte in aumento non potranno essere inferiori a L. 1.000.000.

Le offerte dovranno far pervenire al Notaio Mario Enzo Romano entro le ore 12,00 del giorno 7/7/1986 le loro offerte redatte su carta legale ed accompagnate da un assegno circolare intestato al Commissario Liquidatore della Società Cooperativa CAT Prof. Antonio Lombardi per un ammontare pari al 25% del prezzo base di cui il 10% rappresenterà il deposito cauzionale mentre il residuo 15% resterà vincolato a garanzia timbro spese di procedura.

Gli aggiudicatari dovranno versare al Commissario Liquidatore la differenza tra il prezzo dovuto e la cauzione depositata entro il termine di giorni 60 dalla data di aggiudicazione.

Ogni spesa di trasferimento proprietà, fatta eccezione per l'INIVIM si intende a carico dell'aggiudicatario.

Per ulteriori informazioni rivolgersi al Commissario Liquidatore Prof. Antonio Lombardi - telefono 4563256/4568847/4563959.

IL COMMISSARIO LIQUIDATORE  
Prof. Antonio Lombardi

### COMUNE DI LAINATE

PROVINCIA DI MILANO

#### Avviso di licitazione privata

Al sensi art. 7 Legge 2 febbraio 1973 n. 14, comunica che è indetta una licitazione privata con il sistema di cui all'articolo 1 lettera a) della citata Legge n. 14/73 per l'appalto della sottocaduta opera pubblica:

— Realizzazione fognatura comunale per la zona Sud-Ovest di Lainate per un importo a base d'asta di lire 908.398.841.

A tale appalto possono partecipare esclusivamente le imprese iscritte alla categoria 10/a della tabella di classificazione D.M. 770 del 25 febbraio 1982. Le imprese interessate alla gara d'appalto, dovranno presentare domanda in competente bollo, a:

Comune di Lainate - Viale Rimembranze, 13 - 20020 Lainate - entro il giorno 30 giugno 1986, ore 12.

Le domande in bollo dovranno essere corredate da un elenco attestante le opere pubbliche eseguite presso Enti pubblici, per l'analoga categoria di lavori. La richiesta d'invito non è vincolante per l'Amministrazione comunale appaltante.

Lainate, 17 giugno 1986.

L'ASSESSORE AL LL.PP. DELEGATO Francesco Garatini

### La sconcertante ipotesi avanzata dal Nobel Dulbecco ad una tavola rotonda

## «L'Aids è anche un rischio genetico»

GROTTAFERRATA (Roma) — «Esiste il timore che l'Aids possa influenzare in modo deleterio la stessa evoluzione umana, poiché il meccanismo con cui il virus si moltiplica nelle cellule può disseminare nell'organismo delle «sequenze sbagliate» di catene genetiche, che possono avere un'azione mutagenica, cioè modificare il patrimonio genetico degli individui. Questa preoccupazione è stata espressa dal cancerologo premio Nobel Renato Dulbecco, intervenuto ieri a Grottaferrata alla tavola rotonda sull'Aids organizzata dall'Università Cattolica di Roma.

Dulbecco, di nascita calabrese e dal '47 negli Stati Uniti, ha sottolineato che il virus dell'Aids, a differenza della quasi totalità degli altri virus, si moltiplica con un meccanismo, detto «trascrittasi inversa» che «può compiere errori» nella delicata fase di riproduzione delle sequenze genetiche del virus nella cellula infettata. Questi «errori» consistono in realtà nella fabbricazione di nuove e diverse sequenze genetiche che possono vagare nell'organismo e, se vengono in contatto con le cellule germinali femminili (quelle da cui ha inizio la riproduzione) possono alterarne il patrimonio genetico in maniera incontrollabile.

Intervenendo alla tavola rotonda il ministro della Sanità Dehan ha messo in risalto la necessità di intensificare le terapie di prevenzione contro l'Aids, le sole — ha detto — da cui è possibile ottenere per ora importanti risultati.

Tutt'oggi i casi di Aids segnalati ed accertati dal sistema di sorveglianza nazionale pubblica in Italia sono 263. Di questi casi ben il 45 per cento riguarda i tossicodipendenti mentre gli omosessuali costituiscono il secondo gruppo ad alto rischio con una percentuale del 30 per cento. Questa situazione epidemiologica differenzia l'Italia dai paesi del centro Nord Europa, nei quali l'Aids colpisce soprattutto gli omosessuali.